



venerdì
9
 SETTEMBRE
 ore 17

PICCOLO MONDO ANTICO

di Mario Soldati 1941, 105', b/n

Regia: Mario Soldati; sogg.: dal romanzo omonimo di Antonio Fogazzaro; sceneg.: Mario Bonfantini, Emilio Cecchi, Alberto Lattuada, M. Soldati; f.: Carlo Montuori, Arturo Gallea; scenog.: Gastone Medin; cost.: Maria De Matteis e Gino Sensani; mus.: Enzo Masetti; inter.: Alida Valli, Massimo Serato, Ada Dondini, Annibale Betrone, Renato Cialente; prod.: S. A. Industrie Cinematografiche Italiane ICI.

Tra il 1848 e il 1859, in una Lombardia ancora sotto gli austriaci. Contro il volere della nonna, una gelida marchesa chiusa nel suo mondo esclusivo, Franco sposa la figlia di un modesto funzionario, Luisa. Nasce la loro bambina Ombretta e la tirannica signora inizia a perseguitare il nipote, diseredandolo. Intanto Franco si allontana per compiere il suo dovere di patriota nel corso dei moti risorgimentali. Mentre egli è assente, la figlia perde la vita annegando nel lago di Lugano, dove la famiglia abita, e Luisa si chiude nel suo dolore allontanandosi dal marito. La disgrazia però restituisce un po' di cuore alla vecchia marchesa che restituisce il patrimonio al nipote. In occasione della partenza di Franco per la guerra di Crimea, la coppia ritrova l'amore perduto.

Questo film che pure, per altri lati che diremo, ci dà tante speranze per il futuro e merita tanti elogi, ha sofferto d'una cattiva partenza: una sceneggiatura insufficiente. Perché non si gridi all'anatema: nei limiti scelti, non si può escludere ch'essa fosse esemplarmente composta, ammettiamo a occhi chiusi, che gli illuminati sceneggiatori si saranno prodigati in mille notazioni sensibili; ma insomma è una sceneggiatura che manca di «mestiere», nel senso più raffinato della parola.

Mario Soldati, se è apparso un malsicuro narratore cinematografico, s'è rivalutato appieno nella sua veste di uomo di gusto. È per questo che il suo film raggiunge un'alta bellezza formale, uno stile: basterebbe un tale risultato per assicurare un attivo prezioso a *Piccolo mondo antico*. Un'opera che non pecca un momento solo, in quanto a «gusto» (o solo nel pezzo della rievocazione - quella tastiera aperta in un ombroso sbadiglio di irresistibile comunicativa... - o in quello dell'incubo della marchesa). La cura delle inquadrature, il senso del paesaggio e della composizione «pittorica». L'ambientazione perfetta. La scena migliore del film è quella della corsa di Luisa alla notizia della morte di Ombretta. Di bei pezzi è pieno tutto il film: e ci si sentono dietro l'intelligenza e il gusto, appunto del regista. Su Soldati ormai si può fare pieno affidamento. Egli deve molto ai suoi operatori, e specialmente a Gallea, che ha realizzato alcuni tra gli esterni più belli di tutto il cinema italiano; a Sensani e

alla De Matteis, autori di costumi aggiustati e sensibili; a Enzo Masetti, autore d'un commento musicale esemplare; a tutti gli altri collaboratori. Tra gli attori, assai fuori dal comune la caratterizzazione di Ada Dondini, cosa rara da noi. È stata una consolazione, quella di avere finalmente Alida Valli in un ruolo di tanto peso: le dobbiamo, una volta tanto, un'interpretazione d'impegno e di intelligenza. Serato non manca di numeri, ma non erano i numeri di Franco.

(Vice, «Cinema», anno XIX, 25 aprile 1941)

Fra i vari criteri che possono suggerire la riduzione di un romanzo, è stato scelto quello più impegnativo e complesso: il seguire cioè quasi capitolo per capitolo, talvolta persino battuta per battuta, con un ossequio tanto consapevole quanto prudente: più che di «riduzione» si potrebbe qui sovente parlare di una «traduzione» cinematografica. Ciò ha suscitato non pochi e non semplici problemi di ritmo; e se l'andamento del film è quasi sempre un po' largo, talvolta un po' lento, tutti gli episodi che precedono la fine della povera Ombretta, e in questa fine culminano, hanno un loro nerbo serrato che suscita un autentico brivido drammatico. Una riduzione semplicistica che cosa avrebbe visto, nel «soggetto» offerto dai capitoli del Fogazzaro? La vicenda di un matrimonio contrastato, e di un testamento distrutto. Ma ciò che, attorno a questo traliccio, dà un suo timbro al romanzo è nella vitalità di alcuni personaggi e di alcune figurette di sfondo; nel profumo lievemente romantico che da ogni paesaggio e quasi da ogni istante si effonde; e nella luce del primo Risorgimento. Tutto questo, ed è gran merito, nel film è stato rispettato, forse anche con quella larghezza di ritmo; il pianoforte di Franco Maironi ha talvolta, come doveva avere, più importanza del testamento distrutto; e il lago corrusco di nubi, o piangente di piogge, è stato composto in inquadrature una più bella dell'altra. In tanta scrupolosa cura di quadretti ottocenteschi, in tanta intelligente attenzione, l'ultimo dissidio tra Franco e Luisa, il più sottile, forse il più fogazzariano, è un po' lasciato a mezzaria, con l'aiuto di una didascalia. Ma questo è un piccolo rilievo, che nulla toglie alla fattura eccellente del film, alla bella e nobilissima fatica di quanti vi hanno collaborato. Alida Valli è Luisa: sobria, quasi asciutta, vibrante, in una costante comprensione del suo non facile personaggio, è certo questa la sua prova migliore. Le è accanto un esordiente, Massimo Serato, con la zazzera e il pizzetto di Franco: un giovane che fin d'ora è più di una promessa.

(Mario Gromo, «La Stampa», 13 aprile 1941)